

## RELIGIONE, NON BUTTARLA VIA CON L'ACQUA SPORCA

Sergio Givone

«Tantum potuit suadere religio», a tanto ha potuto indurre la religione. Così scriveva Lucrezio. E noi, duemila anni dopo, ne sappiamo qualcosa. Specialmente di questi tempi, che sembrano toccare il fondo (ma c'è un fondo?) della superstizione e del fanatismo.

Già Pascal, filosofo e cristiano (non filosofo cristiano, ma filosofo e cristiano) aveva usato le parole più dure per dire la stessa cosa. Non c'è abominio in terra che non sia stato giustificato e addirittura santificato da questa o quella religione. Omicidio, rapina, prostituzione, stupro, incesto. Prendiamo una qualsiasi forma di violenza, anche la più mostruosa, e troveremo da qualche parte il suo altare. A sua volta Dostoevskij (più nichilista di un filosofo, diceva di sé, e più cristiano di un contadino) con la figura del suo Inquisitore ci avrebbe dato una rappresentazione potente dell'ideologia religiosa,

ossia della religione fatta servire a un progetto totalitario di dominio sull'uomo.

Che la religione abbia un suo lato d'ombra per non dire di tenebra, è indubbio. Bisognerà allora trarre la conseguenza che della religione è meglio liberarsi una volta per tutte? O comunque salutare come un evento di progresso l'irreligiosità sempre più diffusa nel cosiddetto mondo secolarizzato? Nec vero superstitione tollenda religio tollitur. Guai se con la superstizione si sopprime anche il sentimento religioso, avvertiva a suo tempo Cicerone. Il sentimento religioso, nonostante tutto, resta cosa preziosa. E irrinunciabile.

Il fatto è che la religione, questa forma dell'esperienza così incline ad assumere tratti oppressivi, rappresenta tuttavia un'estrema salvaguardia di libertà. Lo sappiamo: tolto Dio, resta il mondo. Ma dopo che il mondo (la società, i suoi tribunali,



le sue leggi) ha condannato l'innocente in modo inappellabile, davvero è stata detta l'ultima parola? O l'ultima parola, la più vera, è quella che chi soffre ingiustizia rivolge al suo Dio? Magari per bestemmiarlo, eppure nella speranza di un ascolto che il mondo colpevolmente esclude.

Se la religione sta in rapporto con la superstizione, lo è nondimeno con la persecuzione. Sia quella inflitta sia quella subita. Lo sanno i cristiani. I quali si sono bensì macchiati delle colpe peggiori, ma è anche vero che continuano a essere oggetto di persecuzione. Come ha scritto qualche giorno fa Fiamma Nierenstein su *La Stampa*, autentica voce nel deserto, visto che sembra trattarsi di una verità che è meglio tacere: ovunque ci sono oggi cristiani perseguitati. E là dove ci sono perseguitati, c'è religione, c'è sentimento religioso, c'è invocazione a qualcuno o a qualcosa che non è di questo mondo.

Non posso prendere impegni superiori alle mie debolezze

ex libris

Ennio Flaiano  
«Frasario Essenziale»

communitas

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

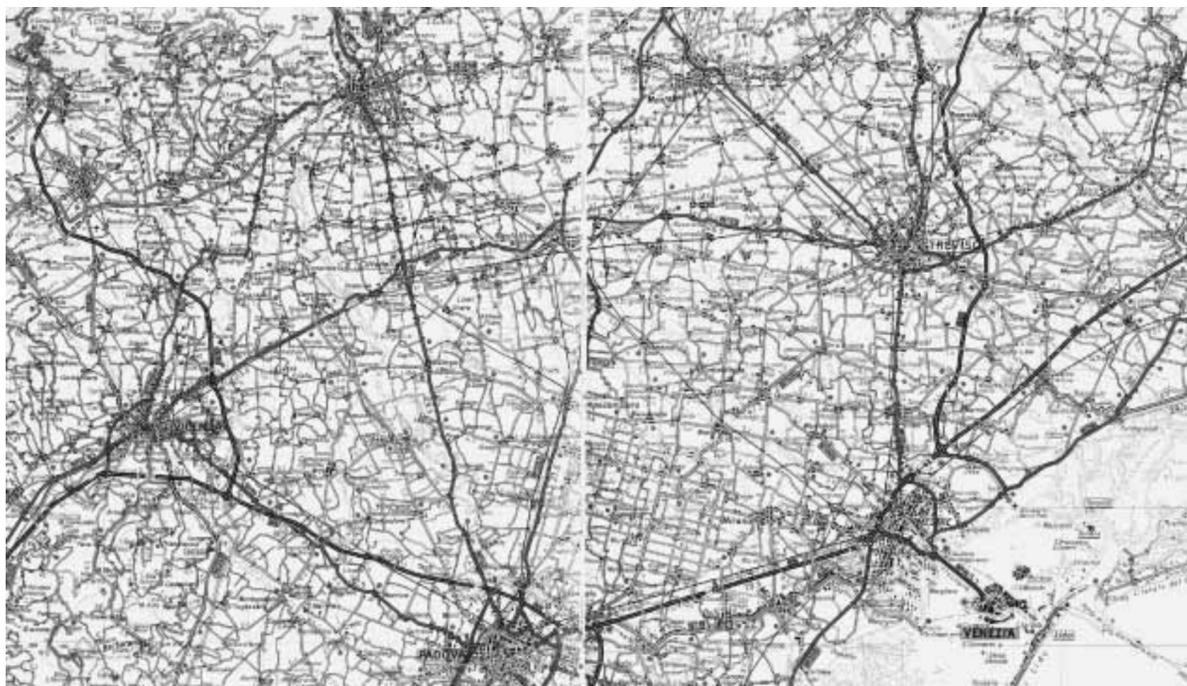
Franco Farinelli

Prima delle paradossali mappe immaginate da Lewis Carroll e da Borges (la mappa assolutamente bianca e la mappa a scala uno a uno, cioè della stessa grandezza della Terra) la riduzione del mondo alla sua immagine geografica era stata per la cultura occidentale una storia di terrori, collere e risate. Dopo Carroll e Borges essa è divenuta la parodia di se stessa, un genere letterario, nel quale di fatto rientra anche la mostra sui «Segni e Sogni della Terra» aperta fino alla Befana al Palazzo Reale di Milano. Borges narra di un uomo che passa la propria vita a disegnare la carta del mondo, e si accorge alla fine dei suoi giorni di avere invece disegnato l'immagine del proprio volto. Da più di quarant'anni la storiella commuove i cartografi e gli storici della cartografia, che vi ricorrono ogniqualvolta si sentano in dovere di dimostrare la propria umanità. Bisogna capirli. Abituati dal Settecento in poi a ritenere la mappa il modello dell'oggettività scientifica («il documento esatto che raddrizza le nozioni false», come all'inizio del secolo scorso proclamava Paul Vidal de La Blache) essi sono oggi costretti a riconoscere la natura relativa degli assunti che sono alla base dell'immagine cartografica, anche di quella più scientifica cioè esatta, costruita secondo calcoli trigonometrici. E fanno coincidere tale relatività con il relativismo culturale, in base al quale ogni carta geografica diventa per così dire duplice: da un lato vale come immagine del mondo, dall'altro come il riflesso della civiltà e della cultura che l'hanno prodotta e di cui rispecchia i valori, come una specie di autoritratto. Di qui il rituale e propiziatorio ricorso a Borges, cui non sfuggono nemmeno i curatori della sfavillante mostra milanese, ricca di straordinari documenti.

Sarà bene allora precisare due cose, nella speranza di arginare in tal modo gli effetti d'una ormai consolidata retorica. La prima è che Borges prende di peso dal Melville di Moby Dick, e precisamente dal quarantaquattresimo capitolo, in cui una matita invisibile traccia la rotta sulla fronte del capitano Achab intento a disegnare sulle mappe il percorso della balena bianca. La seconda è che Borges prende di peso anche dall'autobiografia di Stravinskij, dove si narra la curiosa vicenda del primo dei suoi tre ritratti disegnati da Picasso, bloccato nel 1917 alla frontiera tra Italia e Svizzera perché scambiato per una pianta d'interesse militare. Stravinskij protestò col sorriso sulle labbra, dicendo ai doganieri che avevano ragione, perché quel quadro (quella mappa, quella tavola) era la carta del suo viso.

Per Orazio, il poeta latino, le tavole stesse andavano in frantumi a furia di sghignazzi. Ma erano le tavole dei codici della legge. Il primo a ridere delle tavole intese come rappresentazioni geografiche era stato, cinque secoli prima di Cristo, Erodoto, che ironicamente si chiedeva: chi ha mai davvero visto con i propri occhi il contorno circolare di Oceano così come appare sulle terracotte ioniche, tonde tonde come se fossero appena uscite dalle mani dello stesso vasaio? Il significato della sua risata oltrepassa di gran lunga la lezione della mostra milanese, secondo la quale rispetto al mondo ogni carta è una mezza bugia, appunto in quanto essa è anche autorappresentazione. Già per Erodoto, che era al soldo di Pericle, le carte mentono, e alla grande. Di norma il suo sarcasmo s'intende rivolto alla forma geometrica delle prime mappe greche, alla rigida imposizione di uno schema astratto alla variopinta faccia della Terra. Ma non è soltanto così. La ragione del suo scherzo è molto più complessa, e riflette in realtà il passaggio

Quando il vecchio modello circolare fu sostituito da quello lineare più adatto a calcolare le rotte del commercio



## CARTE GEOGRAFICHE

# Così fu progettato il mondo

In alto un particolare di un atlante stradale. A destra uno degli astrolabi arabi esposti alla mostra di Palazzo Reale

*Mappe e rappresentazioni non hanno soltanto raffigurato terre e paesi ma, come profezie, ne hanno anticipato il futuro*

dalla polis classica all'impero, esprime la vittoria definitiva di Hermes su Hestia, del dio dello scambio e della comunicazione sulla dea del focolare domestico, del rettangolo sul cerchio. Il problema era, per l'imperialismo ateniese, la materiale costruzione del più grande mercato comune della Grecia preellenistica. E l'informazione essenziale al più rapido circuito delle merci pesanti era la distanza rettilinea da un punto all'altro: un'informazione che sulle rotonde mappe ioniche veniva inesorabilmente distorta a misura che dal centro ci si spostava verso i bordi, lungo i quali le linee diritte si trasformavano in linee curve. Proprio perché inadeguato alla rappresentazione dei margini, dunque al processo d'espansione, al tempo di Erodoto il vecchio modello circolare del mondo non basta più, e cede il passo a quello quadrangolare cui siamo abituati, che ha il vantaggio di consentire il calcolo esatto

degli intervalli spaziali anche alla periferia del mondo conosciuto. D'altronde: non dice Erodoto, che è nato ad Alicarnasso, di essere invece cittadino di Turi? E la città di Turi non aveva forse - tra le primissime se non la prima - una pianta rigorosamente rettangolare dovuta ad Ippodamo da Mileto, che per Aristotele resta l'inventore della divisione regolare della città? La risata di Erodoto si deve perciò ad una consapevolezza di cui, dopo di lui, il sapere occidentale ha perso ogni memoria, e che certo la mostra milanese non è in grado di recuperare: essa deriva dalla coscienza che non è la mappa la copia del mondo, come fin da piccoli a scuola ci hanno insegnato, ma al contrario è il mondo la copia della mappa. Altro che bugia o mezza bugia. Difficile a crederci, vero? Si prenda allora l'esempio delle strade e della loro raffigurazione. In un'epoca come la nostra fondata sulla

## la mostra

## Quei magnifici astrolabi costruiti dai maestri islamici

Ibbo Paolucci

Chissà se Silvio Berlusconi ha già visto la bellissima mostra «Segni e sogni della Terra» nelle sale del Palazzo Reale di Milano, visitabile fino al 6 gennaio prossimo. Si tratta di una rassegna di rilevante importanza che illustra «il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti», organizzata in occasione del centenario della Casa editrice De Agostini (Catalogo Electa). Nel lungo percorso del nostro pianeta sono esposti



atlanti di ogni genere, mappamondi, astrolabi, raffigurazioni di animali, reperti archeologici, dipinti e via dicendo. Fra i molti oggetti prestati dai musei di tutto il mondo, figurano anche due astrolabi: il primo, costruito da Mohammad ebn-e Hamed al Eshfahani nel 538 dell'Egira (1.162 d.C.) in bronzo che viene dal Museo nazionale dell'Iran di Teheran; il secondo firmato Abdollah Molla Badi'oz-Zaman, 535 dell'Egira (1.140 d.C.) pure in bronzo, proveniente dallo stesso museo di Teheran. Entrambi i pezzi sono opera di raffinati maestri islamici. Gli astrolabi, come si sa, sono gli strumenti principe dell'astronomia medioevale e rinascimentale. Inventato in ambienti ellenistici nei primi secoli dopo Cristo, l'astrolabio viene successivamente sviluppato dagli Arabi che, tramite esso, individuano qualcosa come mille operazioni diverse. Nel IX secolo l'astrolabio è diffuso nel mondo islamico e nei territori conquistati. In Europa giunse nel X secolo, vale a dire un centinaio di anni dopo. Se Berlusconi avesse visto questi due preziosissimi oggetti

di creazione islamica, probabilmente sarebbe stato più cauto nel proclamare la superiorità della civiltà occidentale.

Stupenda la mostra e affascinante l'itinerario, illustrato da oltre duecento oggetti, che parlano della visione scientifica dei greci e dei romani, della struttura antica della Terra circondata dalle acque, delle influenze mitologiche e religiose che, poi, lasciano il posto, a partire dal Cinquecento, a indicazioni etnografiche, botaniche e zoologiche, delle teorie anche di apprezzati scienziati, che oggi definiremmo fantascientifiche. I viaggi, le scoperte dei grandi navigatori, i passaggi dal geocentrismo all'eliocentrismo, non sempre indolori, come ben sperimentò sulla propria pelle il nostro Galileo, fino ai voli spaziali, che hanno rivoluzionato nel profondo la lettura del nostro pianeta. Con la fotografia aerea, infatti, le carte si avvicinano sempre più alla realtà. Uno sviluppo inimmaginabile, ora che la Terra viene fotografata dai satelliti, con l'uomo che ha posato il proprio piede sulla Luna. E tuttavia, come ossa

serva Umberto Eco in un bellissimo saggio di presentazione contenuto nel catalogo, mentre «per Omero la terra era un disco circondato dall'Oceano e ricoperta dalla calotta dei cieli», Plutarco ci racconta che «Aristarco fu accusato di empietà proprio perché aveva posto la Terra in movimento, in modo da spiegare con la rotazione terrestre fenomeni astronomici che non si potevano spiegare altrimenti».

Sin da allora, dunque, e cioè tra il quarto e terzo secolo a.C., viene avanzata un'ipotesi eliocentrica, che Tolomeo, naturalmente, giuricherà «ridicola».

motorizzazione individuale di massa, la carta più diffusa è quella stradale. Ma prima della seconda metà del Seicento erano davvero rarissime le mappe che riportavano le vie di comunicazione, per quanto strano oggi possa sembrare. Soltanto nella seconda metà del Settecento la rete stradale prese il sopravvento, nella resa cartografica, su quella fluviale. E nell'Ottocento il vantaggio dei percorsi terrestri sulle vie d'acqua divenne vera e propria egemonia sull'intera immagine. Basta osservare una qualsiasi odierna carta topografica per accorgersi di quanto i simboli stradali siano sistematicamente sovradimensionati, in ampiezza, rispetto ai restanti. Sebbene geometrici, essi sfuggono programmaticamente alla regola della scala, che vale infatti per le distanze e non per le aree.

L'immagine topografica è quella sulla quale gli stati nazionali hanno materialmente costruito il proprio corpo oltre che la propria identità, e da tempo ha perso la sua supremazia a favore delle foto aeree. Ma ciò che oggi quest'ultime riproducono è soltanto il mondo così come è stato rappresentato (e cioè anticipato e perciò prodotto) negli ultimi secoli dalla pratica cartografica, di cui l'attuale paesaggio è il riflesso: davvero oggi le autostrade risultano tanto ampie da poter essere registrate nelle loro effettive dimensioni, davvero cioè le strade sono divenute l'elemento più ingombrante sulla superficie terrestre, esattamente come nelle carte topografiche da tempo era stato annunciato, prefigurato. Così ogni carta, non soltanto quella topografica, è davvero una profezia, il cui scopo è di ridurre il globo a propria immagine e somiglianza. E la risata di Erodoto è stata anch'essa profetica, quasi anticipatoria dei secoli d'ingenuità che avrebbero d'allora in poi contraddistinto l'attitudine della cultura occidentale nei confronti dell'immagine geografica.

Anche la sorte di tale ingenuità ha a che fare con quel che è accaduto l'11 settembre scorso. Perché se fin qui abbiamo creduto al mondo come lo vediamo è soltanto perché nel mondo abbiamo rivisto quel che le carte geografiche già ci avevano mostrato: la modernità è nient'altro che questo rispecchiamento. Ma adesso la modernità è davvero finita. Non perché, come si sostiene, lo schianto delle torri (come quel che prima ancora è successo a Genova) dipende dal fatto che ormai gli uomini si comportano come in un videogame, scambiando il mondo per una playstation. In un videogame si crede alla finzione al punto da scambiare la realtà. Al contrario, la conseguenza di quel che è successo a Manhattan è che non è più possibile credere a quel che si vede, dunque in ultima analisi alle mappe. In questo senso siamo sul serio tutti americani. Nessuna mappa cioè riesce più a rappresentare il mondo, tantomeno a prefigurarlo. Non si tratta in questo caso del mondo come complesso di interazioni socialmente determinate, che già i filosofi di Francoforte dichiaravano irriducibile a qualsiasi atlante. Si tratta invece della faccia della Terra, di quel che vediamo aprendo al mattino la finestra. Eppure, non fosse altro che come inventario delle vecchie pietre di paragone della realtà, la mostra a Palazzo Reale si rivela d'una attualità sconcertante per chi crede che nel catalogo dei passati schemi del mondo sia depositata la chiave per l'invenzione dei nuovi di cui abbiamo urgentemente bisogno, per chi crede insomma che il mondo di domani dipenda - nonostante tutto - ancora dal mondo di ieri. Anche se oggi lo sforzo di Atlante non consiste più nel sorreggere il peso del mondo ma, al contrario, nel trattenerlo per impedire che esso sfugga definitivamente, che si allontani per sempre dalle nostre possibilità sensibili, che diventi perciò completamente invisibile.

Se abbiamo creduto alla Terra come la vediamo è perché in essa abbiamo rivisto quel che le mappe già avevano mostrato